



ANNO XII NUMERO 65

IL FOGGIO



Capital
IN EDICOLA IL NUMERO
DI MARZO.
Carlo Azeglio Ciampi

Redazione e Amministrazione: Lago Ceresio, Desi Seré 3 - 20122 Milano - Tel. 02/771295.1

Poste Italiane SpA in Abbonamento Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DPO - MILANO

DIRETTORE GIULIANO FERRARA

SABATO 17 MARZO 2007 - € 1

L'ultimo azzardo è uno scrittore analfabeta di Sicilia

Già gli editori per definizione devono avere il gusto del rischio. Sapere scommettere anche quando si tratta di gioco d'azzardo. Ed è in questo che si distinguono. La pubblicazione della "Terra matta", diario postumo di Vincenzo Rabito, (Einaudi, 416 pagine, euro 16,50), a cura di Evelynna Santangelo e Luca Ricci, è un coraggioso salto senza rete. Date corpo all'autobiografia scritta da un semianalfabeta, in una "nonlingua", sospesa tra siciliano antico e traduzione caricaturale dell'italiano mastice tra i denti, e scelta coraggiosa. Inutile cosa abbia spinto l'Einaudi a pubblicare questa epopea della miseria, un'Iliade di guai che è innanzitutto una fotografia d'Italia, raccontata senza la retorica intellettuale degli studiosi. Dentro queste pagine c'è un monumentale compendio del popolo italiano. Né nobili, né aristocratici. Ma quei diseredati "obbligati" a non frequentare la scuola dell'obbligo, "perché il disonesto governo non dava neanche un centesimo per compere un quaterno, perché voleva che tutte le povere fosse in alfabeto". E c'è il popolo del Sud e del Nord visto dagli occhi di un isolano in guerra. Una storia che sembra lontanissima, restituita attraverso iperboliche linguistiche che hanno una straordinaria presa sul lettore. Una reinterpretazione fonetica della parola detta, sentita, pronunciata e poi immaginata sul foglio. Una lingua minima che riscopre acustiche spontanee. Un "mondalotto" che diventa voce dell'anima, sonorità delle proprie radici, riscatto di un'ingenuità e genualità espressive, distante da quel particolare dialetto sdoganato dal camillerismo, che spinge il lettore ad entrare e uscire dal collo all'incollo con una sapiente miscela studiata a tavolino.

Alcune parole sono davvero incomprensibili, ma le note accorrono in aiuto. Altre insistono nella tentazione del dubbio, quasi ci si trovasse di fronte ad un falso d'autore, alla canzonatura di un vecchio più che alabettizzato che sa giocare con le parole come un funambolo imitatore di voci. Un maestro della scrittura che comunque ti afferra perché l'impianto narrativo di Rabito è talentoso. La forza è in quello che ti prende per mano. E' l'ego di uno sconosciuto, ultimo tra gli ultimi, noto finora solo all'editore dell'enciclopedia dell'Umanità. Quel libro che raccoglie storie di esistenze che scivolano come olio e racconci di vite che si mescolano con l'acqua, e poi restano a galla. Nonostante tutto, il libro dell'Umanità e della pietas insegna che ogni vita vale la pena di essere vissuta, ma "Se all'uomo in questa vita non ci incontro avventure, non ave niente darracontare". E di avventure questo braccante agricolo della scrittura, nato a Chiaromonte Gulfi nel 1899, ne ebbe tante. Involontariamente epica fu la sua vita "malettrata e molto travagliata e molto disprezzata", per quel tragico sudore, a caccia di una lira da spaccare in quattro. Una lotta per la sopravvivenza, dentro le trincee di una società che dopo le grandi guerre, il "roffancio" del Ventennio, vive la ventata del boom economico e l'avvento della televisione.

L'esistenza di Rabito, morto nel 1981, sarebbe rimasta nella memoria dei parenti se solo questo braccante, non avesse deciso di "zappare" ancora una volta. Non per scavare fosse ai compagni morti nei combattimenti, ma per raccontare la sua avventura, scaricando la rabbia sui tasti di una Olivetti. Più di mille pagine fitte, con interlinea zero, senza margini, scritte dal 1968 al 1975. Ogni parola è intervallata da rapsodici punti e virgola, quasi incisioni su una lapide. Millesimese fogli che illuminano da una prospettiva nuova le vicende di mezzo secolo di storia italiana attraversata dal fascismo, dagli ideali socialisti, dal "roffancio" dei democristiani nei confronti degli uomini di chiesa. L'autobiografia, custodita dai familiari, ha vinto nel 2000 il Premio Pieve della Banca Toscana, che raccoglie diari popolari. Nessuno credeva potesse essere pubblicato, anche se a tutti pare straordinariamente bello. I curatori hanno aggiunto note e punteggiatura, tagliato, per svelare il passo delle peripezie di Vincenzo, orfano del padre a sette anni, con la responsabilità di dar da mangiare a sette fratelli. Svezato a dodici anni in un casino, questo ragazzo del 1899, fu uno dei giovani mandati al fronte per sparrare il passo agli Austriaci. Un sopravvissuto ai massacri della Prima e Seconda guerra mondiale con "quella testa di anfare affare solde all'Africa", per vivere il sogno fascista del grande impero coloniale in uno "miserevole deserto", ritornando ad essere sempre, "come la tartaruga, che stava arretrato al traguardo e all'ultimo scalone" cascava. Minatore in Germania, tornò nell'isola per un matrimonio d'interesse. Ma gli interessi dovette presto restituirla: le angosce di una suocera terribile. Mise al mondo Tano, Turriddu e Giovanni, più fortunati di lui perché "capitati in una bella abbita", dove "non si vive più per sole solde, ma si vive magari per la soddisfazione" di essere "curati" all'"onwersetà", un "inegniener" assessore, un "ciomitra", un "avvocato", poeta e romanziere.

Questa "Terra Matta", di spiriti matti, dove c'è chi paga per tutti, ha pagine che potrebbero entrare nelle antologie dei nostri bambini del 1999. Quelli che non sanno niente di queste storie, perché non hanno nomi che giele raccontano e perché sui libri trovano solo gli eroi. Se Vincenzo sapeva che la sua vita è finita tra le loro mani, forse, avrebbe quel risarcimento che la Storia non ha saputo regalare ai ragazzi del 1899 cresciuti senza gioventù. Tutti primi al traguardo dei nostri cori.
Loredana Cacchia